

L'IMPIGIONE VIAGGIATORE

di **Edoardo De Angelis**

TACCUINO

Dicono che il sottoscritto non sia mai stato un simpatizzante della musica disco (o dance, come la chiamano adesso), e non ho nessuna intenzione di sottrarmi alle mie responsabilità. Ma vorrei, in compagnia dei lettori, andare ad infilare un po' il naso nei meriti e nei demeriti della questione. Vorrei attirare soprattutto l'attenzione sulle controindicazioni relative all'uso o, peggio, all'abuso, di tale tipo di musica. Potrei addirittura iniziare dai disturbi di tipo fisiologico di cui sono vittime le nostre orecchie, ed altre parti del nostro corpo, ma preferisco imporre alla discussione un carattere prevalentemente scientifico, di tipo sociologico. A tale livello risulta evidente che la possibilità di comunicazione reciproca dei frequentatori di discoteche resta praticamente a zero. Impossibile parlare, per i soggetti sprovvisti di personal amplificatori che trasformino le loro notazioni verbali in uragani di decibel metallici. Senza contare che ci sono intere serie di argomenti che ad alta voce non si possono proprio trattare. A livello industriale, devo purtroppo registrare lo stop che la musica di produzione italiana sta iniziando a subire sui principali mercati stranieri: migliaia di piccoli produttori, di piccole etichette, hanno ingolfato di dischetti le scrivanie dei grandi discografici ed editori del



Nord Europa, con il risultato di creare, al solo farsi vivi, un'immediata diffidenza. Accompagnata magari, in privato, da gesti sconci in lingue sconosciute. Per quello che mi riguarda personalmente, il problema è questo: sta scomparendo il prototipo del vecchio, caro ingegnere del suono ricco di umanità, simpatia, esperienza, che allietava le nottate di lavoro in sala di registrazione con battute, barzellette e soprattutto con il racconto pittorico di quando in questo campo si lavorava da pionieri. Franco Patrignani,

vecchio «*Patrigno*», non potrai più fingere regolazioni di segnale eco fatte con la manopola del termosifone, e non ti potrà più succedere di appoggiarti all'interruttore generale della luce nel corso della registrazione in diretta di un'intera orchestra americana, scusandoti con un letterale ed immediato: «*Sorry, America!*». E tu, Gaetano Ria, primo «mostro» italiano del suono, non potrai più condire d'inarrestabile umorismo delicate ricerche sonore sull'acustica. E tu, vecchio *Malasoma* milanese, dovrai rivolgere

i tuoi occhi azzurri da ladro non più all'introspezione dei musicisti, ma allo studio sistematico dei nuovi tipi di Lexicon. Arriva uno stuolo di ragazzi, ugualmente simpatici, ugualmente bravissimi, perfetti e veloci nella programmazione di computers e batterie elettroniche, di tastiere midi e di analizzatori di suoni. Ma manca loro qualcosa... Che sia il fatto di non aver mai dovuto registrare dischi di *Rita Pavone* su affannosi registratori a tre piste, dovendo inventare improbabili segnali eco con le manopole del termosifone?

20 DOMANDE AD ANGELO BRANDUARDI

Branduardi si distingue per la sua riservatezza, la sua classe, e per il modo silenzioso di difendere il suo privato. Rispetterò la segretezza del suo numero telefonico, ma cercherò di dribblare la sua difesa per dare una sbirciatina al di là del muro dell'immagine pubblica.

Branduardi, oltre ad essere uno dei più «fondati» artisti italiani, ed uno dei pochi veramente stimati anche in diversi Paesi d'Europa, si distingue per la sua riservatezza, la sua classe, e per il modo silenzioso di difendere il suo privato. Rispetterò la segretezza del suo numero telefonico, ma cercherò di dribblare la sua difesa per dare una sbirciatina al di là del

muro dell'immagine pubblica.

Come sarai a 50 anni?

— Non posso risponderti. Non so nemmeno come sarò tra 50 giorni.

Hai più amici uomini o amici donne?

— Donne. A parte il senso di cameratismo, che tra uomini nasce più facilmente, io credo che sia presente nel mio carattere una grande componente di sensibilità femminile, che tra l'altro mi aiuta molto nella creatività. E nei rapporti con l'altro sesso facilita il generarsi di complicità.

Qual è la persona più intelligente che hai incontrato?

— Ho pudore a rispondere in maniera sintetica a domande così generali. Direi tutti, e nessuno. Franco Fortini mi ha dato l'impressione di essere una persona particolarmente intelligente, ma potrei dire lo stesso anche del lettore del gas, che, tra le altre cose, è anche uno dei miei migliori amici. Una grande qualità ed un grande difetto degli italiani.

— La tolleranza è una grande qualità. Ma se la guardi da un altro punto di vista, è anche un grandissimo difetto.

A cosa si deve questa crisi della musica italiana?

— Alla mancanza di tensione morale. Il nostro mestiere si nutre di aria: se nell'aria non c'è niente, non possiamo trovare niente nemmeno nella musica.

Qual è la bugia più grossa che hai detto?

— Quella di dire di non aver detto mai bugie. Qual è la cosa che ti fa più arrabbiare?

— L'autoritarismo e l'aggressività in tutte le loro forme. Il tentativo, evidente o suadente di limitare la libertà.

Ti rimproveri spesso?

— No, mai. Posso a volte arrivare ad avere dei complessi di colpa ingiustificati, ma

preferisco evitare gli esami di coscienza. Ogni volta che se ne fa uno, si chiude un capitolo, ed io non ho capitoli nella mia vita.

La musica è una sorella, una moglie, una madre, un'amante o una figlia?

— Un po' di tutte queste cose assieme. Può, e deve, essere tutto.

Ti piace giocare? Che gioco preferisci?

— Mi piace molto, e per me il massimo del gioco è proprio la musica. Hai mai pensato che in quasi tutte le lingue più diffuse del mondo SUONARE e GIOCARE si esprimono con la stessa parola? È vero che gli artisti godono di maggior rispetto all'estero piuttosto che in Italia?

— In certi Paesi la professione dell'artigiano musicista è più «stabilizzata». Non viene considerata alla stregua di una scommessa. La creatività viene considerata una parte integrante della professione. E gli artisti godono di una stima calda e calma, che non viene continuamente messa in discussione, ma, una volta conquistata, continua poi durevolmente ad accompagnarti.

Che cosa faresti se non fossi un cantautore?

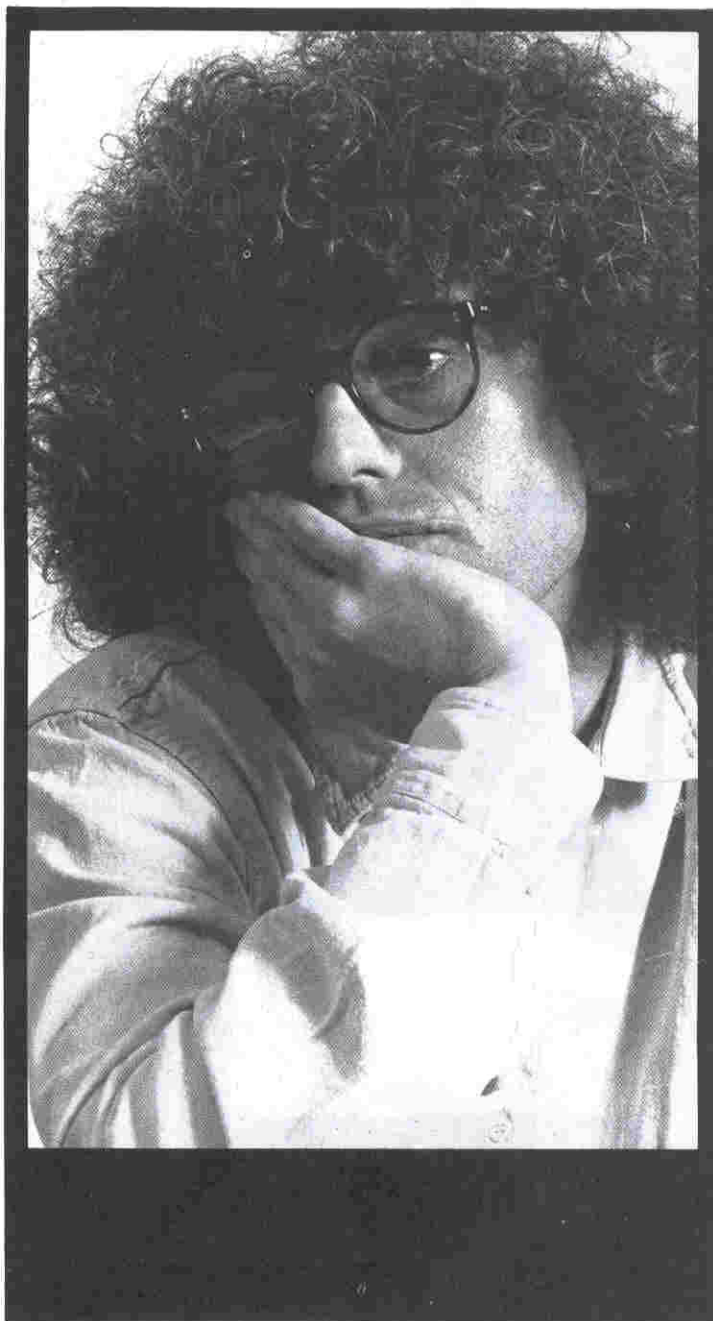
— Niente, credo.

Convinto, nella mia pigrizia, che l'ozio sia il padre di tutte le virtù.

Per il tuo modo di fare musica, hai un rapporto particolare con i bambini?

— Sì, una comunicazione a livello istintivo, che non ha bisogno del linguaggio. Negli anni '70 partecipai in prima persona come insegnante ai corsi di musica che il Comune di Milano organizzava in via sperimentale nelle Scuole Elementari. Grande soddisfazione da parte mia ed anche dei miei giovanissimi allievi.

Che tipo di legame hanno le tue canzoni con il sogno?



— Ti rispondo con una bellissima frase tratta da «Le mille e una notte», che Pasolini usò come prologo scritto di un suo film. La frase compariva a tutto schermo per un intero minuto, e diceva: LA REALTÀ NON È UN SOGNO, È MILLE SOGNI. Che sogni vorresti fare stanotte?

— I sogni sono misteriosi e belli. Ed è bello che non si possano comandare. Credi ad una funzione sociale della canzone d'autore?

— Sì, perché richiede da

parte di chi l'ascolta una interpretazione, quindi uno sforzo. Ti aiuta a guardare dall'altra parte dello specchio.

Qual è il ricordo più bello della tua infanzia?

— Avevo meno di sei anni, e mio padre mi portava a prendere la mia prima lezione di violino. Ero molto felice, e ricordo che anche mio padre, pur non essendo un musicista, era molto felice.

Qual è il cantautore italiano che preferisci?

— Il De André de «La Buona Novella».